



**La teoria di A. Negri.
Tra “pensare *nella*”
e “pensare *sulla*”
congiuntura.**

Irene Viparelli

Irene Viparelli, FCT Post-Doctoral Fellowship,
NICPRI Researcher/University of Evora, Evora, Portugal
viparelli1@interfree.it

RIASSUNTO:

Il presente articolo si propone di riflettere sull'evoluzione della teoria di Negri, dagli scritti "marxiani" degli anni Sessanta e Settanta, fino all'ultimo testo, scritto in collaborazione con M. Hardt, *Commonwealth*. La nostra ipotesi è che sia possibile cogliere la logica di sviluppo della teoria di Negri soltanto ipotizzando la sua appartenenza alla tradizione del pensiero rivoluzionario; una tradizione che si caratterizza per l'intimo legame tra sviluppo teorico e movimento ciclico del capitalismo. Utilizzando il lessico althusseriano, abbiamo definito tale dinamica di sviluppo del pensiero rivoluzionario come alternarsi del "pensare nella" e del "pensare sulla" congiuntura. La prima parte dell'articolo è consacrata all'analisi dei testi del cosiddetto "periodo operaista": tali testi, sia per la loro subordinazione alla specifica congiuntura italiana degli anni sessanta e alla crisi internazionale degli anni settanta, sia per la loro ricerca di una strategia politica adeguata alla lotta di classe in questo specifico contesto, non possono che essere considerati come espressione

1. La peculiare dinamica di sviluppo del pensiero rivoluzionario

Hardt e Negri hanno definito *Comune* come l'ultimo "capitolo" della trilogia cominciata con *Impero* e continuata con *Moltitudine*, come momento conclusivo della loro riflessione sui fondamenti ontologico-politici del nostro mondo contemporaneo. Tale collocazione risulta però, a nostro avviso, da più punti di vista problematica: in primo luogo, la rappresentazione binaria della realtà contemporanea, concepita come terreno dell'antagonismo tra il biopotere imperiale e la moltitudine biopolitica, esaurisce di fatto la "materia ontologica" con *Impero* e *Moltitudine*. In secondo luogo è impossibile considerare *Comune* come il completamento, sul terreno politico, della riflessione ontologica: sebbene infatti in tale testo il problema politico della costituzione della soggettività rivoluzionaria assuma un'indubbia centralità, il dispositivo teorico di Hardt e Negri, che colloca la politica nel cuore stesso dell'ontologia, esclude l'ipotesi di una possibile deduzione della prospettiva politica dai postulati ontologici. Infine, questa centralità dell'orizzonte politico, ricollocando in primo piano le questioni dell'organizzazione rivoluzionaria della moltitudine e della transizione, riavvicina in modo apparentemente paradossale tale testo alla riflessione teorica di Negri degli anni Sessanta e Settanta, agli scritti del cosiddetto "periodo operaista".

Comune quindi non pone soltanto il problema della sua relazione con *Impero* e *Moltitudine*, ma, riavvicinandosi agli scritti "operaisti", ci invita a riflettere sul problema più generale della dinamica di sviluppo della teoria di Negri, dalle sue origini marxiste e operaiste fino alle più recenti riflessioni sulla realtà imperiale contemporanea. Qual è il ruolo di *Comune* all'interno del *corpus* teorico di Negri?

La nostra ipotesi è che si possa venire a capo di tale problema soltanto partendo dal presupposto dell'esistenza di una specifica modalità di sviluppo del pensiero rivoluzionario; ci soffermeremo quindi preliminarmente, prima di entrare nel vivo dell'analisi della teoria di Negri, su tale questione cercando di definire la peculiarità di tale tradizione teorica. L'esempio della modalità di sviluppo della teoria di Marx è a nostro avviso illuminante da più punti di vista: il lavoro marxiano di critica dell'economia politica classica può essere letto, seguendo le indicazioni di Kouvelakis, come «una lunga meditazione, portata al livello del concetto, sulla sconfitta rivoluzionaria del '48» (Kouvelakis, 2000, p. 92); una lunga riflessione funzionale a trovare la giustificazione concettuale ad una scoperta teorica, fatta nel corso dell'esperienza militante nella congiuntura rivoluzionaria del '48 ed enunciata già nel 1850 nelle *Lotte di classe in Francia*: «Una nuova rivoluzione non è possibile se

non in seguito a una nuova crisi. L'una però è altrettanto sicura quanto l'altra». (K. Marx, 1970, p. 286).

Tale esempio ci permette in primo luogo di rilevare il nesso esistente tra la dinamica ciclica di sviluppo del capitalismo – il periodico susseguirsi di periodi di crescita economica e di congiunture critiche – e l'andamento della lotta di classe: solo con l'avvento delle crisi, secondo Marx, la lotta di classe può trasformarsi in rivoluzione. In secondo luogo esso ci mostra il legame tra tale sviluppo ciclico del capitalismo e l'andamento, anch'esso ciclico, della teoria rivoluzionaria; un andamento che, servendoci del lessico di Althusser (Althusser, 2006c, 2009), possiamo definire come un continuo alternarsi del “pensare *nella*” e del “pensare *sulla*” congiuntura. Il “Pensare *nella* congiuntura” rivoluzionaria costituisce il momento propriamente “creativo” della teoria, il “luogo” in cui il pensiero può pervenire a vere “scoperte teoriche”: l'irriducibilità delle fasi critiche del capitalismo a qualsiasi schema teorico *apriori* da un lato, la necessità di utilizzare la teoria rivoluzionaria per la definizione di una strategia politica adeguata alla congiuntura dall'altro, impongono uno spostamento teorico dall' “astratto” orizzonte dei concetti al “concreto” della congiuntura che può realizzarsi soltanto attraverso modificazioni, talvolta radicali, nella teoria stessa. Il “pensare *sulla* congiuntura” costituisce invece il momento della riflessione sull'esperienza vissuta che deve innalzare le scoperte teoriche, prodotte sotto l'urgenza delle esigenze politiche congiunturali, “al livello del concetto”, trasformandole in elementi costitutivi della teoria. Per dirlo ancora una volta con Althusser (2006a, 2006b): l'origine congiunturale delle scoperte scientifiche impone sempre un “vuoto”, una “latenza teorica”, uno scarto tra l'“assoluta novità” delle scoperte teoriche e l'insufficienza degli strumenti linguistici a disposizione per esprimerle. “Pensare *sulla* congiuntura” significa quindi colmare questo “vuoto”, costituire un apparato concettuale funzionale a esprimere in un linguaggio adeguato le scoperte teoriche, permettendo di mettere nel giusto rilievo e di esprimere in modo adeguato la «*forma di razionalità nuova*» (Althusser, 2006b, p. 256) generata *nella e dalla* congiuntura.

Possiamo quindi concludere che il pensiero rivoluzionario, attraverso l'alternarsi del “pensare *nella*” e del “pensare *sulla*” congiuntura, si adegua perennemente alle continue trasformazioni della realtà storico-sociale; una modalità ciclica di sviluppo che gli permette di svolgere, in ogni congiuntura determinata, il suo compito fondamentale: definire una strategia adeguata agli obiettivi rivoluzionari della lotta di classe. Nel seguito dell'articolo ci occuperemo di mostrare come solo ipotizzando l'appartenenza a tale tradizione rivoluzionaria è possibile chiarire la

emblematica di un “pensare *nella*” congiuntura. Nella seconda parte ci siamo occupati della produzione teorica di Negri, dagli scritti degli anni Ottanta fino a *Multitude*, mostrando come l'obiettivo fondamentale sia quello di portare “alla forma del concetto” una serie di intuizioni teoriche sviluppate nel corso della “riflessione congiunturale”. Infine, nell'ultima parte, abbiamo formulato l'ipotesi che, con *Commonwealth*, si compia un nuovo “dislocamento teorico”: la crisi finanziaria del 2008 impone a Negri di abbandonare nuovamente l'“astratto” terreno della riflessione teorica, per immergersi nella “concretezza” della riflessione congiunturale, al fine di definire una strategia rivoluzionaria adeguata alle forze produttive contemporanee, alla *Moltitudine biopolitica*.

PAROLE CHIAVE:
Marxismo, Operismo,
Impero, Moltitudine,
Biopolitica.

“logica” di sviluppo del pensiero di Negri in generale e, in particolare, definire il ruolo di *Comune* all’interno del *corpus* teorico negriano¹.

2. “Pensare nella congiuntura”: la crisi degli anni Settanta come luogo di origine della problematica teorica di Negri.

2.1. Il progetto operaista di rivisitazione della dialettica.

Gli scritti di Negri del cosiddetto “periodo operaista” sono l’indubbia espressione di un “pensare *nella* congiuntura”: l’elevata intensità delle lotte operaie in Italia nel corso degli anni ’60 e la successiva crisi capitalistica internazionale degli anni ’70 definiscono il contesto storico-politico di una riflessione filosofica interamente orientata a definire la strategia politica rivoluzionaria adeguata alla congiuntura.

Tale progetto teorico-politico impone una rivisitazione della teoria marxiana, tesa a restituirle l’originaria potenza rivoluzionaria: il materialismo dialettico infatti, nell’interpretazione dominante in quegli anni nell’Unione Sovietica e nei Partiti Comunisti occidentali, era considerato come la scienza del movimento oggettivo, in sé contraddittorio, dello sviluppo capitalistico. Tale lettura, dal punto di vista teorico, portava alla cosiddetta “teoria del crollo”, all’ipotesi che il capitale, attraverso successive crisi cicliche, progressivamente avrebbe realizzato tutte le condizioni oggettive per la propria distruzione. Dal punto di vista politico implicava l’adesione ai programmi riformisti e liberali dello stato sociale e la completa elusione del problema della rivoluzione: quest’ultima, nel momento del “crollo”, si sarebbe automaticamente affermata e avrebbe necessariamente vinto.

«Dunque, bisognava rovesciare quell’interpretazione di Marx: *la classe operaia era, al contrario, il motore di ogni sviluppo attraverso la lotta*. La classe operaia era definita dal suo essere soggettivo, dalla capacità di mostrarsi come evento e di disporsi come costituzione sociale» (Negri, 2003, p. 40). L’intero progetto politico-teorico dell’operaismo italiano era orientato alla dissoluzione della posizione oggettivista attraverso una rilettura, in chiave soggettivista, della dialettica marxiana (*Operaismo e centralità operaia* 1978; *Gli operaisti* 2005; *L’operaismo degli anni Sessanta da “Quaderni rossi” a “classe operaia”* 2008).

«È a Mario Tronti che va il merito di aver formalizzato, in *Operai e Capitale*, questo tipo di ipotesi teoriche che hanno costituito una base formidabile di ricerca per molti studiosi» (Negri, 2003, p. 40). Il presunto sviluppo oggettivo del capitale risulta essere, nell’analisi di Tronti (1966), il risultato delle lotte del proletariato:

in ogni fase di sviluppo del capitalismo la classe operaia, a partire dalla propria composizione tecnica, ovvero dalla composizione che assume all'interno del processo lavorativo in funzione del grado di sviluppo raggiunto delle forze produttive, sviluppa una propria specifica composizione politica, ovvero la capacità di porsi come soggetto politico antagonista che spinge il capitale verso la sua crisi. Le crisi cicliche conseguentemente, lungi dall'essere provocate dal movimento, in sé contraddittorio, del capitale, sono invece il prodotto delle lotte proletarie; parallelamente lo sviluppo del capitale, lungi dall'essere un processo oggettivo, si rivela una conseguenza dalla necessità capitalista di rispondere all'attacco operaio. Dissolvere la composizione tecnica della classe operaia, svaloriare progressivamente la potenza del lavoro attraverso lo sviluppo tecnologico e la massificazione della produzione, rivoluzionare continuamente la composizione organica del capitale diminuendone la parte "variabile"; tutte le classiche misure capitaliste per superare le crisi costituiscono in realtà le armi del capitale per dissolvere la specifica composizione tecnica della classe operaia, base del suo antagonismo politico. Le successive ristrutturazioni del capitale però non possono però mai eliminare l'antagonismo, che si disloca su sempre nuovi livelli: ogni rivoluzione nella composizione organica del capitale impone infatti una riproposizione dell'antagonismo su un livello più generale, corrispondente ad una forza lavoro sempre più massificata. Solo questa relazione di antagonismo proletario e ristrutturazioni capitaliste costituisce, secondo Tronti, la vera dialettica capitalista.

Il contributo di Negri al progetto teorico operaista consiste in una reinterpretazione, in chiave soggettivista, di due categorie fondamentali dell'opera di Marx: quella di "tendenza" e quella di "transizione". Contro le "teorie del crollo", che vedevano nella legge tendenziale alla caduta del saggio di profitto la dimostrazione di una tendenza intrinseca del capitale alla negazione delle condizioni della propria esistenza, Negri definisce la tendenza come «l'orizzonte di un soggetto che si produce dentro un quadro determinato, che dentro questo quadro determinato si pone in relazione e, soprattutto, che in questo processo trasforma se stesso e con ciò il quadro di riferimento. La lotta di classe operaia è il tramite e il motore di questa trasformazione, insieme dell'oggettività su cui si applica, contro cui si muove e della stessa soggettività agente» (Negri, 1997a, p. 51)

Il carattere tendenziale delle leggi economiche quindi, lungi dall'esprimere il movimento oggettivo del capitale, descrive piuttosto la struttura antagonista del modo di produzione capitalista: l'irriducibilità della classe operaia alle relazioni di dominio capitalistico, spingendo il capitale ad un progressivo movimento di

svalorizzazione del lavoro, ad un tempo pone e realizza la tendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Conseguentemente il marxismo è, secondo Negri, una “teoria del crollo”, ma solo nel senso che «per Marx e per i marxiani conseguenti, la catastrofe capitalistica è la classe operaia» (Negri, 1997b, p. 101).

2.2. L'interpretazione di Negri della crisi degli anni '70.

La revisione negriana della categoria di “tendenza” risulta essere immediatamente funzionale all'interpretazione della crisi degli anni Settanta, della congiuntura storica in cui «*la previsione finale marxiana relativa alla caduta storica della barriera del valore comincia a mostrarsi effettuale*». La crisi capitalistica comincia ad essere catastrofe» (Negri, 1997b, p. 104). L'origine di tale crisi è da individuare, secondo Negri, nella ristrutturazione capitalistica successiva alla crisi del '29². Taylorismo nella produzione, ovvero una rivoluzione tecnologica funzionale alla massificazione della produzione; fordismo dal punto di vista delle norme di consumo, ovvero un sistema che fa del salario l'«anticipazione adeguata all'acquisto e al consumo dei beni prodotti dall'industria di massa» (Negri, 2003, p. 48); keynesismo come modello di regolazione, «un modello che tenta di fissare e di mantenere, in maniera continua, un equilibrio tra capacità produttive e domanda effettiva da parte dei lavoratori» (Negri, 2003, p. 48) avevano costituito i pilastri fondamentali del “progetto riformista” del capitale: l'organizzazione del ciclo produttivo, la sua regolazione attraverso un sistema dinamico di distribuzione del plusvalore sociale prodotto e di “equilibrio dei redditi”, la trasformazione dello Stato in Stato-piano, creatore e regolatore degli equilibri sociali, avrebbero dovuto mettere al riparo il capitale da future crisi.

«Lo Stato delle proporzioni determinate è caduto dinanzi alla massificazione delle lotte, all'estendersi della richiesta di salario, è caduto nello scontro che gli opponeva il lavoro astratto unificandosi come prassi collettiva nella richiesta di un innalzamento del valore del lavoro necessario». (Negri, 1997a, p. 45). La massificazione della produzione, successiva a tale ristrutturazione del capitale, aveva prodotto una nuova figura antagonista: *l'operaio massa*. Le sue parole d'ordine avevano immediatamente svelavano la propria irriducibilità alle relazioni di sfruttamento capitalistiche; quindi il carattere utopico del “progetto riformista del capitale”: “Rifiuto del lavoro”, ovvero ineliminabile resistenza operaia della disciplina capitalista e, conseguentemente, impossibilità di realizzare il progetto capitalista di interiorizzazione, attraverso il reddito, della classe operaia nelle relazioni capitalistiche di produzione. “Lotte per il salario”, ovvero distruzione dei sogni capita-

listici di “equilibrio sociale” attraverso un continuo innalzamento del lavoro necessario: l’autovalorizzazione proletaria, la continua estensione dell’orizzonte dei suoi bisogni sociali e dei suoi desideri, aveva eroso i margini per la creazione del plusvalore.

Il “progetto riformista” quindi, se aveva posto il capitale al riparo da ulteriori eventuali “crisi di sproporzione” tra domanda e offerta, aveva posto però le premesse per una crisi ben più profonda, perché definitiva, insuperabile. Da un lato le lotte dell’operaio massa, attraverso il “rifiuto del lavoro” e l’autovalorizzazione proletaria, avevano portato alla costituzione di una soggettività antagonista assolutamente autonoma, negando ogni suo possibile inserimento all’interno dei rapporti di dominio e di sfruttamento, ogni possibile mediazione dialettica con il capitale. Dall’altro il capitale, di fronte a tale autonomizzazione delle forze produttive, non poteva più giocare la carta della rivoluzione nella composizione organica per superare la crisi.

«Il comando sulla crisi non può ora rappresentarsi che come *comando nella crisi...* la pianificazione capitalistica dello sviluppo diviene *pianificazione della crisi*» (Negri, 1997c, p. 150). Il capitale se non può più uscire dalla crisi, se è incapace di instaurare un nuovo ciclo di valorizzazione, se ha ormai portato a termine la sua funzione progressiva, deve cercarsi «*una nuova legittimazione*» (Negri, 1997b, p. 121). La crisi degli anni Settanta impone così una ristrutturazione del capitale assolutamente atipica, poiché non più funzionale alla instaurazione di un nuovo ciclo di accumulazione capitalista, ma soltanto a garantire la propria sopravvivenza attraverso la persistenza dell’orizzonte della crisi. La dissoluzione della composizione tecnica dell’*operaio massa* e la ristrutturazione capitalista quindi svolgono in tale congiuntura la funzione puramente politica di dissolvere le basi dell’antagonismo proletario: da un lato, attraverso l’automazione della produzione, il capitale porta a termine la svalutazione del lavoro, espellendolo completamente dal processo lavorativo; dall’altro la negazione della fabbrica come luogo privilegiato della produzione, impone di ritrovare la “fonte del valore” nella società, attraverso l’estensione del comando capitalistico sulla totalità delle relazioni sociali: «*Il valore può essere [...] ritrovato solo facendo dell’impresa il momento di recupero complessivo di tutta la produzione sociale [...]. L’intera società è raccolta nella subordinazione al comando d’impresa, la forma della produzione d’impresa diviene la forma egemone del rapporto sociale complessivo.* La massificazione delle forze sociali produttive, la scientificizzazione del sociale e la sua riduzione a base produttiva generale, debbono essere fatte scattare in termini di profitto verso la decisione di impresa

[...]. Lo Stato garantisce l'impresa, socializza il capitale per garantirla, si muove dentro una pratica di piano che non ha nulla a spartire con l'utopia socialista ma è soltanto la proiezione delle ragioni della riconquista di un orizzonte di valore» (Negri, 1997b, pp. 121-122).

Il capitale quindi, perduta la sua funzione progressiva, si trasforma in una pura "funzione di comando", mentre lo Stato, perduta ogni pretesa regolatrice, diventa Stato-crisi, completamente sottomesso al dominio delle imprese multinazionali, semplice strumento per garantire l'estensione del comando del capitale su una società.

Tale "ristrutturazione politica" del capitale produce una nuova figura della soggettività antagonista, l'*operaio sociale*: «Il lavoro materiale immediatamente produttivo perde la sua centralità nel processo di produzione, mentre emerge la nuova figura dell'*operaio sociale*, che si presenta come interprete delle funzioni di cooperazione lavorativa veicolate dalle reti produttive sociali. Queste nuove figure di forza lavoro, cooperanti a livello sociale, diventano centrali ed egemoni nel processo produttivo» (Negri, 2003, p. 49). L'antagonismo si estende quindi dalla fabbrica all'intera società, producendo una soggettività che è ormai potenzialmente in grado di autovalorizzarsi autonomamente, che non ha più bisogno della mediazione capitalista per diventare produttiva.

La crisi degli anni Settanta realizza in tal modo l'ultimo passaggio dialettico possibile – dall'*operaio massa* all'*operaio sociale* e dallo *Stato piano* allo *Stato crisi*, imponendo parallelamente un definitivo "blocco della dialettica": l'autonomia delle forze produttive sociali e la conseguente riduzione del capitale a "pura funzione di comando" escludono ogni possibile mediazione tra i due termini, spingendo l'antagonismo al massimo grado di radicalità.

2.3. Teoria dell'organizzazione

Quale strategia politica adottare, di fronte a tale antagonismo, diventato ormai assoluto? La rilettura soggettivista della categoria marxiana e leninista di "transizione" permette a Negri di compiere questo ulteriore passo, di trasformare cioè la riflessione teorica in "teoria dell'organizzazione", in programma rivoluzionario adeguato a tale "assolutizzazione" dell'antagonismo.

La rivoluzione, nella teoria marxista-leninista, era concepita come un processo "a tre tappe": l'insurrezione, che costituiva il momento dello "spezzare", cioè della rottura e con l'ordinamento borghese; la transizione socialista, in cui si prepara-

vano, attraverso la pianificazione della produzione, le condizioni per l'affermazione del comunismo; l'estinzione dello Stato e l'affermazione del comunismo, che finalmente realizzava la liberazione degli uomini da ogni forma di dominazione. Mentre l'insurrezione era concepita come il momento dell'affermazione di una radicale discontinuità storica – il passaggio qualitativo da un mondo dominato dagli sfruttatori a un mondo libero –, il passaggio dal socialismo al comunismo rappresentava un processo continuo e qualitativamente omogeneo – l'estinzione dello Stato sarebbe stata l'automatica conseguenza delle trasformazioni storico-sociali affermate nella transizione socialista (Lenin, 1980a, 1980b).

Secondo Negri una simile rappresentazione del processo rivoluzionario è da considerarsi ormai completamente superata: da un lato il "progetto riformista" del capitale ha dimostrato che «la pianificazione, lungi dal costituire l'essenza del socialismo, è [...] la figura tipica del capitale, giunto a maturazione, egemonica» (Negri, 2004a, p. 291); dall'altro la classe operaia, col suo rifiuto radicale di ogni forma di disciplina esterna, ha negato l'ipotesi di uno Stato socialista che svolga la funzione di mediazione e rappresentanza degli interessi proletari. Quindi, conclude Negri: «Ci troviamo [...] in una situazione nella quale la mistificazione (e/o il passaggio) del socialismo è stata interamente vissuta dal capitale stesso, e nella quale il funzionamento della legge del valore è stato trasfigurato dal capitale: di conseguenza la cosiddetta "prima fase della società comunista"; ovvero (più propriamente) la fase socialista (nella quale la legge del valore deve funzionare), non ha tanto oggi il segno della perpetuazione dell'ineguaglianza, ha piuttosto il segno dell'impossibilità. Vale a dire che – nella misura in cui cade la legge del valore – il *socialismo è impossibile*» (Negri, 2004a, p. 253).

Quest'impossibilità del socialismo impone la trasformazione dello schema ternario in una rappresentazione binaria del processo rivoluzionario, in cui il momento insurrezionale dello "spezzarsi" e quello comunista dell'estinzione dello Stato si sovrappongono: la rottura con l'ordinamento capitalistico è allo stesso tempo processo di liberazione, affermazione del comunismo. Una inedita contemporaneità che implica necessariamente una profonda trasformazione sia del concetto di insurrezione che di quello di estinzione. L'insurrezione, nella congiuntura degli anni Settanta, non può più essere concepita semplicemente come il «momento eminente ed esplosivo» (Negri, 2004a, p. 268); rappresenta invece la sola prassi rivoluzionaria possibile nel corso dell'intero processo rivoluzionario: «la figura attuale dei rapporti di forza fra le classi conduce a trasformare il concetto di *insurrezione* in quello di *guerra civile* permanente» (Negri, 2004a, p. 153). L'estin-

zione dello Stato, parallelamente, irraggiungibile come un processo continuo e omogeneo con la transizione socialismo, esprime piuttosto una “continuità discontinua”: la guerra civile impone una continua creazione di “discontinuità” come risultato della progressiva intensificazione della lotta di classe.

Il vero significato di “rivoluzione permanente” non è quindi, secondo Negri, nella teoria della “transizione al socialismo”, ma invece nell’ipotesi del “comunismo nella forma della transizione”, in una raffigurazione del processo rivoluzionario come continua simultaneità del momento “distruttivo-insurrezionale” dell’attacco al comando capitalistico e del momento dell’ “estinzione dello Stato”, della liberazione da ogni forma di dominio: «comunismo come programma minimo, fin dal principio tentativo di mettere in atto quell’uscita dell’umanità dalla preistoria, di cui parlava Marx» (Negri, 2004a, p. 204).

3. “Pensare *sulla* congiuntura”: la “concettualizzazione” delle scoperte teoriche dell’analisi congiunturale

3.1. Spinoza

I problemi della “riflessione congiunturale” di Negri costituiscono i temi centrali anche degli scritti posteriori, in cui però sono affrontati attraverso un apparato categoriale radicalmente eterogeneo: da un lato l’ipotesi “operaista” del passaggio dallo Stato-piano allo Stato-crisi è ripresa e sviluppata come teoria del passaggio dalla sovranità moderna all’Impero contemporaneo; dall’altro le caratteristiche fondamentali dell’*operaio sociale* sono riconosciute quali proprietà fondamentali di una Moltitudine biopolitica che, estendendo l’orizzonte produttivo all’intera società e che si rende completamente autonoma dalle relazioni capitalistiche di produzione.

C’è dunque una continuità contenutistica e una discontinuità categoriale tra i testi operaisti e la riflessione successiva di Negri che, a nostro avviso, conferma la nostra ipotesi del passaggio dal “pensare *nella* congiuntura”, in cui si sono definite “scoperte scientifiche” fondamentali quali carattere soggettivo della dialettica capitalista, il “blocco della dialettica” sopravvenuto negli anni Settanta e il comunismo nella forma della transizione, al “pensare *sulla* congiuntura”, funzionale a definire un nuovo apparato categoriale capace di superare i limiti del linguaggio marxista-operaista e a colmare i “vuoti teorici” e le “latenze concettuali” della riflessione congiunturale, svelando così la trasformazione radicale che la riflessione congiunturale ha imposto alla teoria.

La prima “latenza” rintracciabile negli scritti congiunturali è legata alla pretesa di rileggere soggettivamente la dialettica marxiana, utilizzando le categorie dialettiche di Marx. Come dimostrare la validità di tale interpretazione, la sua superiorità rispetto all’interpretazione “oggettivista”, ben più fedele alla lettera marxiana? Come fondare il postulato dell’irriducibilità della classe operaia alle relazioni capitaliste di produzione? Negli scritti congiunturali la validità della prospettiva “operaista” trovava la sua giustificazione nell’empiria, nell’evidenza storica di un progressivo radicalizzarsi delle forme di opposizione operaia ai rapporti di produzione capitalistici; le mancava però una giustificazione concettuale.

Lo studio, negli anni di carcere, dell’opera di Spinoza serve a colmare questo primo vuoto teorico. La filosofia di Spinoza infatti, nell’interpretazione di Negri, è un’ontologia costituente che individua nella potenza e nel desiderio dei corpi i principi costitutivi dell’essere; una “costituzione dal basso” del mondo che porta al rifiuto di ogni concezione sostanzialistica dell’essere e alla sua definizione come produttività immanente, espressione dell’infinita potenza creativa e costitutiva della soggettività (Negri, 1998b)³.

L’ontologia costituente di Spinoza quindi, permettendo a Negri di individuare una potenzialità produttiva e organizzativa della soggettività al di là di ogni dialettica con potere, svolge una duplice funzione teorica: da un lato colma la “latenza teorica” dell’operaiismo, fondando teoricamente il postulato del primato delle forze produttive sui rapporti di produzione; dall’altro impone una generalizzazione dello stesso dispositivo dialettico, che diventa così lo strumento ermeneutico privilegiato per cogliere i presupposti ontologici dell’intera modernità.

«Vanno riconosciuti tre momenti nella costituzione dell’Europa moderna, che articolano la configurazione iniziale del concetto moderno di sovranità: la scoperta rivoluzionaria del piano di immanenza; la reazione contro le forze dell’immanenza e la crisi nella forma dell’autorità; la parziale e temporanea risoluzione di questa crisi mediante la formazione dello stato moderno come sede della sovranità che trascende e media le forze del piano di immanenza» (Negri & Hardt, 2002b, p. 80). All’origine della modernità c’è, secondo Negri, una rivoluzione ontologica e antropologica: contro la prospettiva teologica medievale di un potere creatore trascendente, la modernità si configura come conquista del piano di immanenza, come riappropriazione della potenza creatrice ontologica dell’uomo: il soggetto moderno è moltitudine, socialità produttiva, potere costituente, unico principio costitutivo, assoluta potenza distruttrice e creatrice del mondo.

«Si trattò tuttavia di un evento che provocò un conflitto. Come poteva un sovvertimento così radicale non suscitare un violento antagonismo? Come poteva la rivoluzione non provocare una controrivoluzione?» (Negri & Hardt, 2002b, p. 83). La sovranità moderna, contro il pericolo della negazione di ogni principio di autorità e dell'affermazione di un ordinamento assolutamente democratico, deve ristabilire l'antico principio trascendente; deve cioè nuovamente sottrarre alla moltitudine la propria potenza ontologico-democratica. Non può più però porsi, come il potere medievale, come potenza creatrice, – contro tale pretesa si era compiuta la rivoluzione moderna –; si riconosce quindi come una potenza essenzialmente “formalizzatrice” e “ordinatrice”. La sovranità moderna, attraverso un “dispositivo trascendentale”, organizza e disciplina i poteri ontologici della moltitudine, mettendoli in azione, attualizzandoli, rendendone effettuale la potenza creatrice.

«Sotto l'azione della macchina della sovranità la moltitudine viene in ogni momento trasformata in una totalità ordinata» (Negri & Hardt, 2002b, p. 94), in un elemento interno dell'ordinamento sociale, perdendo le proprie caratteristiche ontologico-costituenti, i propri assoluti poteri rivoluzionari. Così, attraverso un'opera di inversione-mistificazione, «la bilancia del fondamento è rovesciata: la sovranità come *suprema potestas* è richiamata e ricostruita come fondamento mentre la moltitudine è ridotta a suo prodotto» (Negri & Hardt, 2002b, p. 27).

La modernità quindi, nel dispositivo di Negri, «è definita dalla crisi, una crisi nata dal conflitto ininterrotto tra forze immanenti, costruttive e creative ed un potere trascendente concepito per ristabilire l'ordine» (Negri & Hardt, 2002b, p. 85); tra un potere ontologico costituente che «resiste [...] alla costituzionalizzazione» (Negri, 2002a, p. 12), ed una sovranità che invece deve bloccarne il potenziale rivoluzionario, mistificandone la potenza ontologica. Una crisi che genera il movimento dialettico della modernità: da un lato la sovranità cerca di interiorizzare la moltitudine nel suo dispositivo trascendentale, dall'altro l'irriducibilità ontologica della moltitudine impone il suo periodico ripresentarsi come “fuori”, come esteriorità rivoluzionaria che si oppone alle relazioni disciplinanti della sovranità, generando la crisi.

3.2. Foucault

Il passaggio dalla modernità alla post-modernità definisce la seconda “latenza teorica” degli scritti “congiunturali” di Negri: come rappresentarsi concettualmente, con il bagaglio teorico del materialismo dialettico, una realtà che ha oltrepassato

la dialettica moderna di “dentro e fuori”, rendendo assoluto e inconciliabile l’antagonismo tra forze produttive e sovranità? Come rendere conto del “blocco della dialettica”, sopravvenuto negli anni Settanta, e della nuova realtà post-dialettica contemporanea? Negli scritti congiunturali Negri aveva descritto tale passaggio attraverso le categorie di Stato-crisi e di operaio sociale; categorie che però si rivelano ben presto insufficienti, perché incapaci di cogliere la profondità della rottura ontologica e antropologica che andava compendosi. Lo Stato-crisi è una categoria che non può rendere conto del definitivo declino della sovranità nazionale e dello spostamento della sovranità a un livello globale; della radicale differenza tra la realtà imperiale contemporanea e le forme della sovranità moderna. Egualmente la categoria di “operaio sociale” non lascia emergere la rottura storica generata dalla fine dell’epoca della “classe operaia” e il conseguente passaggio ad una forma di produzione radicalmente eterogenea rispetto al capitalismo moderno. La teoria biopolitica di Foucault (1978, 2005) definisce un apparato categoriale ben più appropriato a descrivere tale realtà, colmando così questo secondo “vuoto teorico”⁴.

La categoria foucaultiana di biopolitica permette di descrivere una realtà che, estendendo la produzione della fabbrica all’intera società, ha reso produttivo l’intero *bios*: la produzione contemporanea non produce più essenzialmente merci, ma invece soggettività attraverso le reti della produzione sociale e società, comune, attraverso l’interazione democratica delle soggettività. La biopolitica è quindi la categoria atta a descrivere una realtà in cui le potenzialità ontologico-costituenti proprie della moltitudine sono infine pervenute alla loro piena attualizzazione e la vita è diventata interamente produttiva.

La distinzione foucaultiana tra società disciplinare e società del controllo permette invece di concettualizzare il nuovo paradigma del bio-potere imperiale. Il passaggio da una forma di potere che disciplinava i soggetti attraverso una serie di dispositivi, ad una nuova forma che invece agisce direttamente sul *bios*, producendo soggettività assoggettate, definisce la specificità del potere imperiale e mostra la sua radicale eterogeneità rispetto alla sovranità moderna: in primo luogo, mentre quest’ultima era un dispositivo trascendente, l’Impero è un potere assolutamente immanente, che deve agire puntualmente, direttamente nelle reti della produzione sociale, per riuscire ad imporre il proprio totale controllo sull’intero orizzonte della vita. In secondo luogo, e conseguentemente, il potere imperiale non può più stabilizzarsi in un “luogo” specifico, in nessuno Stato o organismo internazionale: l’esigenza del controllo totale sul *bios* impone al potere di assumere una fisionomia

mobile e flessibile, capace di inseguire una creatività produttiva sociale ormai resasi autonoma dalle relazioni capitalistiche. Il potere imperiale quindi si presenta come “non-luogo”, come un potere deterritorializzato e deterritorializzante, senza un centro, sempre mobile, sempre in trasformazione. In terzo luogo l’Impero, a differenza della sovranità moderna che, con la sua potenza disciplinante, svolgeva la funzione di garantire le condizioni della riproduzione sociale attraverso la mediazione tra capitale e lavoro, non è più in alcun modo funzionale alla produzione: di fronte ad una forza produttiva sociale ormai resasi autonoma, l’Impero non può che presentarsi come un “potere parassitario”, assolutamente irrazionale perché storicamente e socialmente inutile. Capitale e sovranità imperiale diventano così sinonimi, due nomi differenti per esprimere “la corruzione” imperiale, il vuoto di essere di un potere che può sopravvivere soltanto bloccando e ostacolando, con il proprio controllo, la potenza ontologica costituente di un *bios* diventato interamente produttivo. Infine, la sovranità imperiale, non essendo più in grado di stabilire una qualsiasi forma di mediazione con le forze produttive, si trova davanti al suo “perenne fallimento”, alla continua emersione di soggettività antagoniste, autonome. La dimensione della crisi, rispetto alla modernità, si assolutizza diventando, nell’Impero, onni-crisi, crisi permanente e insuperabile.

3.3. Marxismo italiano

«Se a questo punto potessimo chiedere a Foucault chi o che cosa guida il sistema o, piuttosto, che cosa è il “bios”, la sua risposta sarebbe ineffabile o sarebbe il silenzio. Ciò che in definitiva Foucault non è riuscito a cogliere sono le dinamiche reali della produzione nella società biopolitica. [...] Forse potremo intendere meglio la relazione tra la produzione sociale e il biopotere se ci rivolgiamo al lavoro di un gruppo di marxisti italiani contemporanei che concettualizzano la dimensione biopolitica nei termini della nuova natura del lavoro produttivo e della sua crescita nella società utilizzando nozioni come “intellettualità di massa”, “lavoro immateriale” e il concetto marxiano di “general intellect”» (Negri & Hardt, 2002b, p. 43).

Il marxismo italiano (Fumagalli, 2007; Gorz 2003; Marazzi, 1999; Vercellone, 2008; Virno, 2001) colma un terzo “vuoto teorico”: la distinzione marxiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo offriva una perfetta fenomenologia del lavoro nell’epoca della grande industria moderna, stabilendo una netta linea di demarcazione tra il lavoro di fabbrica, l’unico capace di produrre plusvalore, e i lavori legati invece alla sovrastruttura ideologico-politica dello Stato, considerati come

faux frais della produzione capitalistica. Tali categorie diventano però completamente insufficienti a descrivere una realtà in cui la fabbrica ha perduto il proprio ruolo egemonico e l'intera società, il *bios*, è diventato produttivo. Il lavoro, nell'epoca biopolitica, è diventato "lavoro immateriale": i cervelli, i corpi, gli affetti, tutte le potenzialità ontologico-costituenti del *bios*, sono ormai messe al lavoro, per produrre linguaggio, comunicazione, relazioni affettive e sociali, comune.

«Il secondo e coerente progetto di ricerca sviluppato da questo indirizzo consiste nell'analisi delle dimensioni immediatamente sociali e comunicative del lavoro vivo nella società capitalista contemporanea; in tal modo, esso pone insistentemente la questione delle nuove forme della soggettività sia per quanto riguarda lo sfruttamento, sia il loro potenziale rivoluzionario» (Negri & Hardt, 2002b, p. 44). Fedeli ai presupposti operaisti, per i marxisti italiani le analisi della "composizione tecnica" della nuova realtà produttiva devono quindi portare alla definizione di una specifica composizione politica, a definirne il potenziale rivoluzionario. È la categoria di Moltitudine che permette di compiere questo passaggio, cogliendo la specificità della nuova soggettività antagonista e la sua differenza dalle figure antagoniste della modernità: in primo luogo, se le figure della resistenza moderna, nel loro essere dialetticamente "dentro" e "fuori" le relazioni di dominio capitalistico, non erano riuscite a sfuggire al momento identitario, – identità nazionale, identità razziale, identità di genere – la moltitudine si definisce invece come ibridazione e meticcio, una molteplicità assolutamente irriducibile all'unità, un'insieme di singolarità la cui interazione valorizza e rende produttive le differenze. In secondo luogo nell'epoca imperiale, in cui la dimensione produttiva si è estesa all'intero *bios*, la soggettività rivoluzionaria non potrà più esprimersi affermarsi come "esteriorità costituente": nell'epoca imperiale non c'è più alcun fuori, quindi la potenza costituente della moltitudine dovrà realizzarsi dentro e contro l'Impero. L' "esodo costituente", la politica sottrattiva di abbandono dei luoghi del potere imperiale e di costituzione di reti sociali alternative, rappresenta il nuovo e l'unico programma rivoluzionario possibile: l'insurrezione, il *Kairós* rivoluzionario, il rifiuto del controllo imperiale diventa immediatamente processo costitutivo di una realtà alternativa, che si consolida attraverso la creazione di istituzioni democratiche: «Si tratta di una rivoluzione che sfuggirà al controllo, poiché il biopotere e il comunismo, la cooperazione e la rivoluzione restano insieme semplicemente nell'amore, e con innocenza. Queste sono la chiarezza e la gioia incontenibile di essere comunisti» (Negri & Hardt, 2002b, p. 382).

4. Comune

4.1. La revisione teorica

La redazione di *Comune* è inseparabile dalla «grande crisi economica e finanziaria che si è aperta nel 2008» (Negri & Hardt, 2010, p. 299) e dal conseguente, necessario spostamento dell'analisi teorica: nell'imminenza della crisi e nella rinnovata possibilità della rivoluzione la teoria deve, ancora una volta, abbandonare l'"astratto" terreno della teoria, per immergersi *nella* congiuntura determinata e porsi al servizio degli obiettivi strategico-politici della rivoluzione. Uno "spostamento teorico" che rinnova l'esigenza di una rivisitazione-correzione della prospettiva teorica funzionale alla sua possibile utilizzazione politico-congiunturale.

Secondo Negri, come abbiamo visto, il passaggio dalla modernità alla post-modernità trasforma la crisi in "onnicrisi", in forma normale di funzionamento del potere imperiale, realizzando il definitivo superamento, nella post-modernità, del movimento ciclico del capitale. L'esplosione della crisi del 2008, presentandosi con tutti i caratteri propri di una "crisi congiunturale", come momento conclusivo della fase neo-liberale di sviluppo del capitale, rende immediatamente problematica tale ipotesi e impone la revisione teorica. Negri formula così la nuova ipotesi di un "ciclo aritmico" del capitale: «L'economia è ancora soggetta a crescita e recessione ma ora questi fenomeni devono essere compresi in relazione alla qualità del comune. [...] Se la crescita economica biopolitica è eminentemente un processo di composizione sociale che incrementa la nostra potenza, allora la recessione deve essere compresa come un processo di decomposizione sociale [...] Gli indicatori economici, se vogliono essere davvero utili, devono diventare qualitativi. Quali sono dunque le qualità del comune che costituiscono la società? In che modo le forze produttive possono avere accesso al comune? In che misura e come le reti produttive sono autonome dalle forme del controllo? In che misura le istituzioni sociali promuovono o intralciano l'accesso e la produttività delle forme positive del comune? Se questi indicatori fossero disponibili, essi traccerebbero un ciclo biopolitico fondamentalmente aritmico, definito da soglie di composizione e di decomposizione. La scienza economica della produzione biopolitica è ancora tutta da inventare» (Negri & Hardt, 2010, p. 285-286).

Questa distinzione tra ciclo e ciclo aritmico, tra indicatori quantitativi e qualitativi, determina una nuova opposizione, assolutamente inedita nel dispositivo negriano, tra crisi oggettive e crisi soggettive, che risulta inconciliabile con la sua lettura

della modernità: se il “potere costituente”, la Moltitudine, per la sua irriducibilità alle relazioni di dominio della sovranità moderna, costituisce in ultima istanza sia il motore dello sviluppo sia l’origine delle crisi della sovranità moderna, allora non c’è spazio per l’ipotesi di una “crisi oggettiva” del capitale; ogni crisi è in ultima istanza soggettiva.

La congiuntura del 2008 quindi, spingendo ad una rivisitazione del problema dei cicli capitalisti, impone una più generale problematizzazione della lettura dialettico-operaista della modernità, sviluppata in *Impero*: all’antica coppia moltitudine-sovrano si sostituisce il nuovo binomio modernità-antimodernità. Quali sono le implicazioni teoriche di questo cambiamento categoriale?

«La modernità ha due volti. Prima di identificarla con il razionalismo, con l’Illuminismo, con la rottura della tradizione, con la secolarizzazione e così via, la modernità è una relazione di potere tra dominio e resistenza, tra sovranità e lotte di liberazione [...]. Le forze dell’antimodernità [...] non sono al di fuori della modernità, ma completamente al suo interno, all’interno delle relazioni di potere che la qualificano» (Negri & Hardt, 2010, p. 75). L’opposizione dialettica tra moltitudine e sovranità era servita, in *Impero*, a mostrare l’“esteriorità irriducibile” del potere costituente alle relazioni di dominio capitalista, quindi il fondamento rivoluzionario e democratico della modernità; l’opposizione tra modernità e antimodernità sottolinea invece l’interiorità delle forze antagoniste alla dialettica del potere moderno, quindi i limiti della soggettività moderna. Le forze dell’antimodernità non riescono a liberarsi della relazione dialettica con la modernità, a conquistare quella reale autonomia che sola permette di superare la soglia dalla pura “resistenza” e formulare un’alternativa radicale.

Tale riformulazione della lettura della modernità non mette in discussione il postulato del primato della soggettività; l’antimodernità resta «ontologicamente prioritaria» (Negri & Hardt, 2010, p. 107-109), considera però la dialettica non più come dispositivo teorico per far emergere il “fondamento rivoluzionario” della modernità, ma come l’ostacolo fondamentale alla realizzazione delle potenzialità rivoluzionarie. In altre parole, il principio operaista secondo cui «la forza lavoro ha sempre [...] potenzialmente ecceduto il rapporto di capitale» (Negri & Hardt, 2010, p. 156), porta, in *Comune*, alla conclusione negativa che «una rivoluzione moderna è impossibile» (Negri & Hardt, 2010, p. 342); che la “potenziale eccedenza” del lavoro è, nella modernità, destinata a rimanere “potenziale”, impossibilitata ad attualizzarsi.

«L’altermodernità non è dunque un’appendice della lunga storia dell’antimodernità, è un atto di rottura della rigidità della dialettica tra la sovranità moderna e la resistenza antimoderna» (Negri & Hardt, 2010, p. 112); la creazione di una radicale discontinuità storica che per la prima volta rende concreta la possibilità di liberazione della moltitudine. L’esclusione dell’ipotesi rivoluzionaria dall’orizzonte moderno risulta così essere funzionale alla sua possibile riproposizione nella contemporaneità, nell’altermodernità biopolitica: solo qui, nell’epoca della fine della dialettica, si può affermare una reale autonomia delle forze produttive; solo qui si dà una soggettività finalmente capace di realizzare l’antico programma operaista dell’immediata liberazione degli uomini e del comunismo come programma minimo.

4.2. Biopolitica rivoluzionaria

Il nuovo dislocamento del pensiero “*nella* congiuntura” è dettato dalla rinnovata imminenza della possibilità rivoluzionaria e dalla conseguente esigenza di «una “biopolitica rivoluzionaria” [...] un pensiero della rivoluzione adeguato al contesto biopolitico» (Negri & Hardt, 2010, p. 243). Le categorie di “tendenza” e “transizione” costituiscono ancora una volta gli strumenti teorici per portare a termine tale “spostamento teorico”.

«Il capitale non è soltanto una forma di comando, ma una relazione sociale» (Negri & Hardt, 2010, p. 9); una relazione sociale che, «nella produzione biopolitica, [...] è [...] una relazione sociale *aperta*» (Negri & Hardt, 2010, p. 155). Capitale e lavoro sono termini costitutivi di un rapporto che esprime la tendenza, da entrambe le parti, alla dissoluzione. Da un lato «c’è un potere capitalistico che sta perdendo gradualmente la sua funzione progressiva, la sua capacità di organizzare la cooperazione, che sta perdendo il potere di tenere sotto controllo le condizioni sociali della riproduzione della forza lavoro. Questo poter capitalistico coabita molto malvolentieri con una moltitudine di soggettività produttive che stanno accumulando le capacità per auto sostenersi e per creare un mondo nuovo» (Negri & Hardt, 2010, p. 294). L’Impero esprime quindi la tendenza a liberarsi dalle forze produttive antagoniste; una tendenza che però non può mai realizzarsi poiché la liberazione dal rapporto antagonista implicherebbe, con l’attualizzazione dell’autonomia delle forze produttive e con la loro autovalorizzazione autonoma, la distruzione dell’Impero. Dall’altro la Moltitudine biopolitica manifesta la medesima tendenza all’autonomizzazione ma, dal suo punto di vista, tale tendenza può e deve attualizzarsi: «Il processo biopolitico non si limita a riprodurre il capitale

come rapporto sociale, ma si presenta un processo potenzialmente autonomo che potrebbe anche distruggere il capitale e creare qualcosa di completamente diverso» (Negri & Hardt, 2010, pp. 141-142).

La categoria di “tendenza” permette quindi di presentare l’antagonismo assoluto tra il potere imperiale e della moltitudine biopolitica non più come struttura della realtà post-moderna ma come progetto da compiersi; non più quindi da una prospettiva eminentemente ontologica; ma dal punto di vista politico. Il problema centrale, in tale prospettiva, ritorna ad essere, come nel periodo operaista, quello di come realizzare il passaggio dall’essere solo potenziale del potere ontologico della moltitudine alla sua attualizzazione: «Un’organizzazione politica è pur sempre necessaria per oltrepassare la soglia» (Negri & Hardt, 2010, p. 156). Conseguentemente la strategia politica operaista del “comunismo nella forma della transizione” rivela tutta la sua attualità, presentandosi come unica ipotesi rivoluzionaria adeguata al potenziale di liberazione della moltitudine biopolitica: «la moltitudine va [...] intesa non come un essere, come un’attualità, ma come un fare» (Negri & Hardt, 2010, p. 178); un “Divenire principe” della Moltitudine che si costituisce come potenza democratica solo attraverso e *nel* processo della propria liberazione⁵.

«La rivoluzione è un processo di liberazione: non solo un vento distruttivo, ma anche e soprattutto un lungo e consistente processo di trasformazione in grado di creare una nuova umanità. Questo è, precisamente, il problema della transizione: in che modo sviluppare l’evento insurrezionale in un processo di trasformazione e liberazione» (Negri & Hardt, 2010, p. 359). Anche oggi, come negli anni Settanta, l’evento rivoluzionario deve esser concepito come un movimento simultaneo di liberazione dal comando capitalistico e costituzione di un ordinamento radicalmente alternativo; assolutamente democratico. Il comunismo, ancora una volta, non può esser rappresentato come un *telos*, come un obiettivo da raggiungere, ma coincide invece con il processo di liberazione, con la stessa transizione, con l’“esodo costituente”. Rivoluzione è quindi un processo non dialettico, interamente costitutivo, nel corso del quale la stessa moltitudine, da soggettività assoggettata e potenzialmente rivoluzionaria, si trasforma in una soggettività libera, attualmente democratica: «Ci tocca perdere quello che siamo per guadagnare quello che possiamo diventare» (Negri & Hardt, 2010, p. 337).

Concludendo, possiamo dar ragione a Hardt e Negri quando definiscono *Comune* come “completamento” della trilogia iniziata con *Impero*; dobbiamo però chiarire che tale completamento non si realizza sul piano della riflessione ontologica, ma

solo attraverso un “dislocamento teorico” dall’analisi astratta *sulla* congiuntura alla riflessione *nella* congiuntura storica determinata. Solo tale subordinazione del pensiero alle specifiche esigenze politiche delle soggettività antagoniste, soltanto la sua trasformazione in strategia di liberazione, può “completare” il pensiero rivoluzionario.

Referencias Bibliográficas

- Althusser, L. (1967), *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma.
- Althusser, L. (1998), *Solitude de Machiavel*, Puf, Paris.
- Althusser, L. (2006a), “L’oggetto del capitale”, in Mimesis (ed.) *Leggere il Capitale*, Milano.
- Althusser, L. (2006b), “Dal *Capitale* alla filosofia di Marx”, Mimesis (ed.) *Leggere il Capitale*, Milano.
- Althusser, L. (2006c), “Machiavel (1962)”, in Seuil (ed.), *Politique et Histoire de Machiavel à Marx*, Paris.
- Althusser, L. (2009), *Machiavel et nous*, Éditions Tallandier, Paris.
- Appuntamenti di fine secolo 1995*, Manifestolibri, Roma.
- Badiou, A. (2003), “Beyond Formalization. (Intervista con Bruno Bosteels e Peter Hallward.)”, *Angelaki. Journal of the Theoretical Humanities*. vol. 8, n.º 2, p. 116 sgg.
- Borio, G., Pozzi F. & Roggero, G. (2002), *Futuro anteriore. Dai “Quaderni rossi” ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell’operaismo italiano*, Derive Approdi, Roma.
- Boutang, Y.M. (2007), *Le capitalisme cognitif: la nouvelle grande transformation*, Editions Amsterdam, Paris.
- Deleuze, G. (2002), *Foucault*, Cronopio, Napoli.
- Deleuze, G. & Guattari, F. (2010), *Mille Piani: capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi Editore, Roma.
- Di Marco, G.A. (2003), “Intellettualità di massa, lavoro immateriale, ordine mondiale. Una declinazione del tema ‘filosofia e politica’ in Michael Hardt e Antonio Negri”, *Dissensi*, n. 3, pp. 18-34.
- Dini, V. (1978), “A proposito di Toni Negri. Note sull’operaio sociale, sul dominio e sul sabotaggio”, *Ombre rosse*, n. 24, p. 5.
- Foucault, M. (1978), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault, M. (2005), *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- Fumagalli, A. (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo: verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma.
- Gli operaisti* (2005), Derive Approdi, Roma.

- Gorz, A. (1998), *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma.
- Gorz, A. (2003), *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lenin, VI (1980a), *Stato e rivoluzione: la dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma.
- Lenin, VI (1980b), *Che fare*, Editori Riuniti, Roma.
- L'operaismo degli anni Sessanta da "Quaderni rossi" a "classe operaia"* (2008), Derive Approdi, Roma.
- Marazzi, C. (1998), *E il denaro ca. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marazzi, C. (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Marx, K. (1970), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori riuniti, Roma.
- Marx, K. (1994), *Il Capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo*, Newton Compton, Roma.
- Marx, K. (1997), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, La Nuova Italia, Scandicci.
- Melegari, D. (1998), *Il problema scongiurato. Note su Antonio Negri e il "partito" del general intellect*, CRT, Pistoia.
- Negri, A. (1972), "John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29", in Feltrinelli (ed.), *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Milano, pp. 69-101.
- Negri, A. (1977), *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano.
- Negri, A. (1997a), "Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria (1974)", in Castelvocchi (ed.), *I libri del rogo*, Roma, pp. 21-70.
- Negri, A. (1997b), "Partito operaio contro il lavoro (1974)", in Castelvocchi (ed.), *I libri del rogo*, Roma, pp. 71-138.
- Negri, A. (1997c), "Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico (1976)", in Castelvocchi (ed.), *I libri del rogo*, Roma, pp. 139-200.
- Negri, A. (1997d), "Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale (1977)", in Castelvocchi (ed.), *I libri del rogo*, Roma, pp. 253- 308.
- Negri, A. (1998a), *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma.
- Negri, A. (1998b), "L'anomalia selvaggia. Saggio su potere e potenza in Baruch Spinoza", in Derive Approdi (ed), *Spinoza*, Roma.
- Negri, A. (2001), *Kairòs, alma venus, multitudo. Nove lezioni impartite a me stesso*, Manifestolibri, Roma.
- Negri, A. (2002a), *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Manifestolibri, Roma.

- Negri, A. & Hardt, M. (2002b), *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- Negri, A. (2003), *Guide*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Negri, A. (2004a), *33 lezioni su Lenin*, Manifestolibri, Roma.
- Negri, A. & Hardt, M. (2004b), *Moltitudine: guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano.
- Negri, A. (2007), *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Ombre corte, Verona.
- Negri, A. & Hardt, M. (2010), *Comune*, Rizzoli, Milano.
- Operaismo e centralità operaia 1978*, Editori Riuniti, Roma.
- Rancière, J. (2005), *La Haine de la Démocratie*, La Fabrique, Paris.
- Rehmann, J. (2009), *I nietzscheani di sinistra. Deleuze, Foucault e il postmodernismo: una decostruzione*, Odradek, Roma.
- Tronti, M. (1966), *Operai e capitale*, Einaudi, Torino.
- Turchetto, M. (2001), "De 'l'ouvrier masse' à l'entrepreneurialité comune': la trajectoire déconcertante de l'operaismo italien", in Presses Universitaires de France (ed.), *Dictionnaire Marx contemporain*, Paris, pp. 297-317.
- Wright, S. (2008), *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma.
- Vercellone, C. (2008), "Finance, rente et travail dans le capitalisme cognitif", in *Multitudes*, n. 32, pp. 32-38.
- Radical Thought in Italy 1996*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Virno, P. (2001), *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Rubbettino Soveria Mannelli.
- Žižek, S. (2006), *The Parallax View*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Žižek, S. (2009), *In difesa delle cause perse: Materiali per la rivoluzione globale*, Adriano Salani Editore, Milano.

¹ La presunta "fedeltà" di Negri al marxismo non è dunque da cercare, come vorrebbero Badiou (2003), Žižek (2006, 2009) o Rancière (2005), in una presunta persistenza del dispositivo dialettico, ma invece in questa adesione al principio della subordinazione della teoria alle esigenze della lotta di classe.

² Per l'interpretazione "soggettiva" data da Negri alla crisi del '29 cfr. Negri, 1972.

³ «Forza produttiva e rapporti di produzione: la contraddizione non è metafisica ma materiale, determinata. Il pensiero di Spinoza, nel suo significato universale, può essere ridotto a questa semplice affermazione. La forza produttiva promana dall'infinità dell'essere e la sua sola organizzazione è data nel movimento dell'infinito. Ogni subordinazione e ordinamento della forza produttiva che non sia lo stesso autonomo movimento della sua forza costitutiva, è negatività, antagonismo, vuoto. L'espressione della forza produttiva si dà materialmente, sempre in bilico sul margine

dell'essere, dove la costituzione si appoggia e si sporge, come potenza dell'avvenire. L'espressione della forza produttiva dà cumulativamente sul piano fisico e collettivamente sul piano etico, sempre come risultante di un processo teorico e pratico che è lo stesso formarsi dell'essere che è. La forza produttiva, la produzione è quindi immediatamente costituzione, – e la costituzione è la forma nella quale la forza produttiva rivela l'essere. Produzione materiale, organizzazione politica, liberazione etica e conoscitiva, si pongono sull'incrocio fra forza produttiva e costituzione positiva del mondo. Il rapporto produzione-costituzione è dunque la chiave dell'articolazione dell'essere, un processo unitario che può essere apprezzato da vari punti di vista ma che permane, nella sua essenza, unitario (Negri, 1998b, p. 277).

- ⁴ Se Foucault svolge la funzione teorica di colmare le insufficienze del dispositivo di Marx, Deleuze e Guattari hanno a loro volta la funzione di colmare le insufficienze del dispositivo di Foucault: in Foucault infatti, la non esplicitazione della distinzione tra biopotere e biopolitica, può portare ad un'interpretazione reazionaria che riduce il soggetto a un prodotto dei dispositivi di potere. Contro questa possibile lettura, Deleuze e Guattari il carattere prioritario, costituente e antagonistico delle soggettività: «Deleuze e Guattari ci offrono invece un approccio propriamente poststrutturalista al biopotere, che rinnova il pensiero materialista radicandosi saldamente nella questione della produzione dell'essere sociale. Il loro lavoro demistifica lo strutturalismo e tutte le concezioni filosofiche, sociologiche e politiche che fanno della rigidità del quadro epistemologico un ineluttabile punto di riferimento. Essi richiamano la nostra attenzione alla sostanza ontologica della produzione sociale. Le macchine producono. Il costante funzionamento delle macchine sociali nei loro differenti dispositivi e assemblaggi produce il mondo, unitamente ai soggetti e agli oggetti che lo costituiscono. Tuttavia, Deleuze e Guattari sembrano capaci di concepire positivamente solo i momenti continui e i flussi assoluti di questo modo, anche nel loro pensiero, gli elementi creativi e l'ontologia radicale della produzione nel sociale risultano privi di sostanza e, in definitiva, impotenti. Deleuze e Guattari scoprono la produttività della riproduzione sociale (produzione creatrice di valori, di relazioni sociali, di affetti, di divenire), ma la articolano in maniera superficiale ed effimera, come un orizzonte caotico e indeterminato segnato dall'ineffabilità dell'evento» (Negri & Hardt, 2002b, p. 43).
- ⁵ «Il problema della transizione deve trovare una soluzione positiva, e cioè non dialettica, che porti alla democrazia mediante strumenti e mezzi democratici [...]. Fare moltitudine è dunque un'organizzazione democratica volta a implementare la democrazia. Piuttosto che affidarsi illusoriamente all'effetto boomerang della dialettica per spingere il processo fino al momento finale, al polo opposto dello spettro, la nostra declinazione non dialettica della transizione delinea un approccio asintotico il quale fa sì che, se anche il movimento non giunge ma i a conclusione, la distanza tra la transizione e lo scopo finale, tramezzi e fine, diventa così infinitesimale che cessa di avere importanza. Questa declinazione della transizione non va confusa con le vecchie illusioni riformiste che puntavano a un cambiamento graduale con cui procrastinare indefinitamente nel futuro l'avvento della rivoluzione. La rottura con la società contemporanea e con l'ordine costituito che la domina devono essere totali e radicali. Nella misura in cui l'insurrezione è superata nel processo di transizione, la transizione deve ininterrottamente rianimare l'energia dell'insurrezione. Spesso, quando si discute dello stato della società in cui viviamo il punto non è tanto discutere se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto, ma di romperlo!» (Negri & Hardt, 2010, p. 361).